

★ IL CICERONE ★

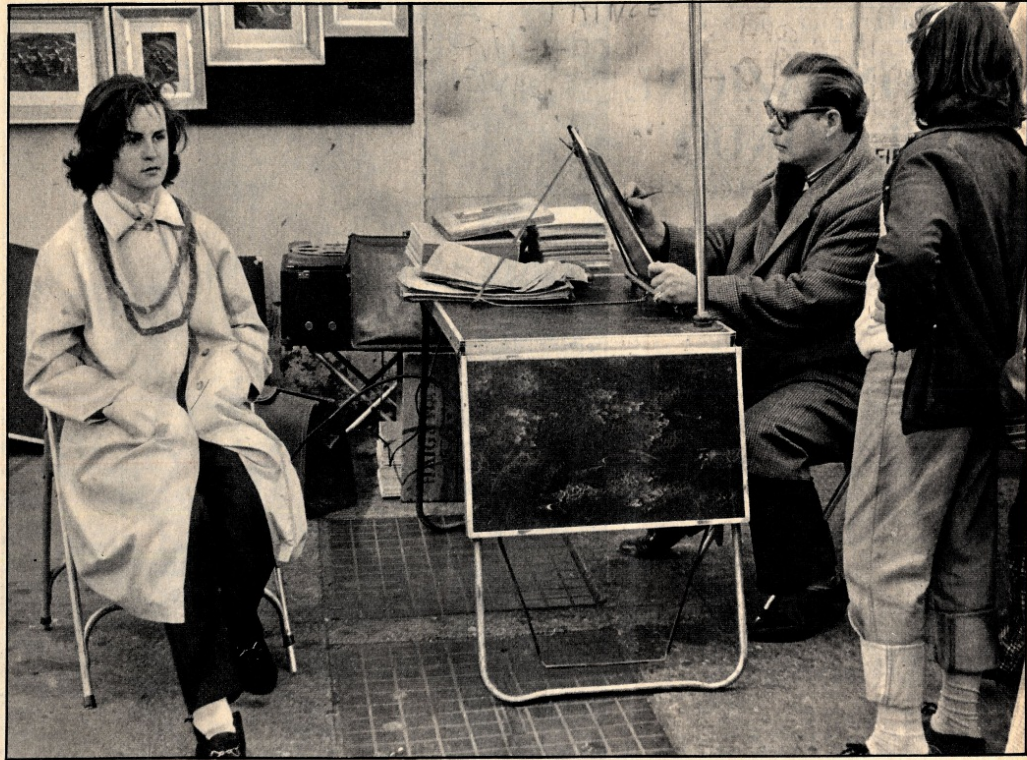
LA CITTÀ ETERNITÀ

IL MARE
DI PIETRADI ANTONIO
CEDERNA

Si ha l'impressione, a guardare le cose nel loro insieme, che Roma sia abbandonata a se stessa; che un sentimento di ineluttabilità si sia impadronito di tutti coloro che dovrebbero pensare al suo presente e al suo avvenire. Roma assomiglia sempre meno al paese di cui è capitale. I suoi problemi, inaspettabilmente, non riescono a meritare l'attenzione né delle autorità locali né di quelle nazionali: non si fa nulla per impedire che si aggravino, per evitare che la vita cittadina continui a deteriorarsi, trasformando la prima città d'Italia, la capitale, in un agglomerato disordinato, dove ciascuno deve cercare di fronteggiare da solo, come può, difficoltà di ogni genere o deve rassegnarsi a veder andare le cose per il loro brutto verso. Così il "Messaggero" del 24 ottobre, esaminando la situazione della città nei suoi vari aspetti, dai trasporti pubblici al piano regolatore, dalla legge speciale ai servizi principali, dal verde al traffico. La decomposizione di Roma, voluta dalla coalizione delle peggiori forze economiche e politiche, è ormai uno scandalo nazionale permanente, e come tale trova un eco sempre più vasta e costernata, oltre che nella nostra stampa meno asservita, nell'opinione pubblica più qualificata dei paesi stranieri. Abbiamo citato altra volta ("Il Mondo", 29 luglio 1958, 22 marzo 1960) i giudizi del "Manchester Guardian" e del "Times", della svizzera "Weltwoche" e del tedesco "Spiegel", oggi possiamo riportare qualche brano di un giornale di Amsterdam, "Het Vrije Volk" ("Il popolo libero").

È un giornale socialista, che ha più di trecentomila abbonati, e il suo autore degli articoli, pubblicati tra aprile e maggio, è R. Blijstra, uno dei maggiori scrittori e saggi d'andrea, critico d'architettura e cultore di urbanistica. Il tono è quello, tra lo sbalordimento e la disperazione, che prende lo straniero innamorato dell'Italia, quando deve constatare l'inevitabile della classe politica italiana di fronte ai compiti posti dalla civiltà moderna. L'arretratezza dei criteri adottati per risolvere i problemi di una grande città, l'incoscienza con cui si dilapidano i patrimoni comuni inestinguibili. Le attuali condizioni di Roma, il disordine, la congestione, il caos del traffico "sono la conseguenza di errori urbanistici, derivati da imprevidenza, avidità e presunzione". A dispetto di quanto suggerito dai migliori urbanisti, tutto è stato fatto, in questi ultimi decenni, "per assicurare il traffico nel centro, con la conseguente distruzione di interi quartieri inestinguibili", oggi si scontano sempre più gli effetti dello sventramento di Via dell'Impero che, oltre ad aver "tagliato in due il centro archeologico di Roma, ha indirizzato tutto il traffico dei quartieri sud sulla stretta via del Corso, tipica strada di negozi, che si può percorrere a rischio della vita. Piazza Venezia è così diventata il più pazzo (krankzinnig) nodo di traffico d'Europa, col quale, del resto, possono competere piazza Fiume, Porta Pia, piazza San Giovanni", eccetera.

Roma è oggi "un deserto di pietre". «A prima vista uno potrebbe avere l'impressione che ci sia ancora molto verde: ma è tutto concentrato nella zona centrale e inaccessibile alla maggior parte degli abitanti, senza dire che per passeggiare nel Foro e sul Palatino occorre pagare un biglietto. Villa Borghese sarebbe un bellissimo parco, ma è tagliato in ogni senso da strade di traffico, così che gli spazi per il passeggio e il riposo sono del tutto insufficienti». «Le aree di campagna ancora libere all'esterno sono di proprietà privata: il Comune non mostra alcuna volontà di acquistare il parco di Villa Giustiniani, il parco di Villa Chigi è stato acquistato da privati per essere lottizzato, nonostante la protesta degli abitanti della zona: è diventato terra bruciata, matura ormai per essere costruita». Anche la «più straordinaria passeggiata archeologica del mondo, la Via Appia Antica, è stata degradata dalle ville dei nuovi ricchi,



New York. Ufficio-ritratti nell'8° strada.

I SICILIANI
DEL CINQUECENTO

DI STEFANO BOTTARI

Vi fu un tempo in cui la validità delle manifestazioni artistiche si misurava con il passo del Rinascimento fiorentino o con il suo seguito romano dei primi decenni del '500. L'arte fiorentina del '400, il momento più classico dell'arte del Rinascimento erano sic et simpliciter l'arte: tutto il resto indugiava anacronistico su forme ormai fuori corso o, nel migliore dei casi, manifestazioni periferiche di una vanguardista eredità medievale da prendersi in considerazione solo per quel tanto del nuovo spirito che era riuscita ad assorbire. Gli studiosi, come tardi epigoni del toscano Vasari, si sentivano legati dal tacito impegno di mettere in luce ciò che in ogni centro grande e piccolo sembrava riecheggiare un modello toscano, e si sforzavano di stendere un velo di pietoso oblio su quanto sembrava divergere da quelle formule, innalzate ad emblema della nuova civiltà.

Era pure il tempo in cui Corrado Ricci, in un libro sull'Architettura del Rinascimento in Italia, che ebbe larga diffusione, poteva sintetizzare l'opinione corrente sull'architettura siciliana di quel periodo nei seguenti termini: "Mancano nel volume i Siciliani, ma la Sicilia nel cinquecento non ebbe architetti, e quelle poche che essa mostra di quel periodo sono, oltre che senza carattere, anche mediocri". Giorgio Vasari non avrebbe potuto trovare un annotatore per scartisti tristi, e quasi con le lacrime agli occhi. Che la miseria, qui così visibile e diffusa, non abbia ancora suscitato un'indignazione universale, dipende dal fatto che il turista, attratto dalle rovine del passato, non vede le rovine del presente. Dovrebbe pensare che a ogni fiore ben curato di Villa Borghese corrisponde un metro quadrato di polvere, macerie e fango nei quartieri popolari della periferia.

Quello che per secoli, di fronte allo spettacolo di Roma antica, era stato un invito alla meditazione sull'Invidia del Tempo, diventa così oggi, com'è giusto, un atto d'accusa e un giudizio politico contro la bestialità degli amministratori di Roma moderna.

ANTONIO CEDERNA

le forme, e quindi della loro concretezza, sul piano anonimo di immaginari contrasti di correnti.

Si tratta di una storia affascinante oltre che prestigiosa, di una storia che lo Spatariano ripercorre con tratti rapidi ma estremamente efficaci, avanti di portare, con lo appoggio di una documentazione del più alto interesse, e in gran parte di prima mano, il suo esame attento e minuto su una serie di monumenti palermitani di singolare e pittoresca bellezza.

E' una storia che ha inizio con gli eventi seguiti al Vespro, quando la Sicilia si chiude in se stessa e comincia a vivere di rendita sul suo favoloso passato normanno e svevo. La cultura francese, che impronta di sé l'arte in Napoli al tempo della dominazione angioina, non tocca se non in maniera episodica, e comunque del tutto marginale, la Sicilia. Qui la famiglia dei Chiaromonte mobilita ora le maestranze educate nei grandi cantieri normanni e svevi, non solo per il grandioso "Steri" cittadino, ma anche, e soprattutto, per i castelli, i palazzi, le chiese dei centri che costituiscono la base della sua potenza sempre crescente: i centri, intanto, dell'agricoltura, che diventano pure i centri di elaborazione e di sviluppo dell'architettura che si qualifica appunto, e non indebitamente, come "chiaromonte". E' l'inizio della vita feudale, all'ombra della grande tradizione costituita con i Normanni e con gli Svevi, che quelle famiglie avevano trapiantato e insediato nell'Isola. L'esempio dei Chiaromonte è infatti seguito da altre famiglie, da altri autorevoli personaggi. Se c'è un'arte che possa definirsi siciliana, è quella appunta di questo momento; e credo di essa si accenda e si colori la "sicilianità" a cui di frequente fa appello lo Spatariano nel corso del suo lavoro. L'architettura ne è la manifestazione più tipica e appariscente: un'architettura di maestranze, si diceva, ma che riassume e ripropone in maniera estrosa la tematica di quella normanna e sveva, e l'inserisce in maniera vi-

taie nel ritmo della vita e della cultura siciliana.

Senza la mediazione delle maestranze, chiaromonte, sarebbe difficile intendere gli esiti rinascimentali dell'architettura normanna e sveva, sui quali s'appunta ora, dopo l'apertura del Calandaro, e gli studi e i suggerimenti di chi scrive, la ricerca dello Spatariano.

Il tragico epilogo dell'avventura chiaromonte liberò la Sicilia dal suo isolamento: sul tronco normanno-svevo, che continua a vegetare nelle zone periferiche (a Taormina, ad esempio, ove sorgono edifici come la Badia Vecchia o il Palazzo del Duca di Santo Stefano), s'innestano ora i più freschi e vivaci germogli del gotico fiorito di Spagna, e quelli dell'architettura durazzese affermatasi nel contempo a Napoli, da dove, con Domenico Gagini e successivamente con Francesco Laurana, giungeranno pure nell'Isola le prime voci rinascimentali di schietta estrazione toscana. Nei centri della Sicilia orientale (Ragusa, Modica, Vizzini, Siracusa ecc.), più strettamente legati alla Spagna (Siracusa fu sede della Camera regionale), le forme aragonesi e catalane assumono un ruolo preponderante, mentre quelle di derivazione napoletana s'insediano principalmente nei centri del messinese. Ma ovunque in Sicilia, questi vari orientamenti, accomunati dalla loro radice medievale, anche quando si tingono di aperture e di umori rinascimentali, si mescolano e si rimescolano in una estrosa ibridazione strutturale e decorativa; e i documenti più singolari sono costituiti dalle cappelle, che isolate o incorporate in chiese e in palazzi, sorgono un po' dovunque, ma principalmente nei centri del trapanese, del ragusano e del palermitano. A questa ibrida mescolanza di forme, benintesa pur sempre dai grandi ricordi dell'architettura medievale, a questo immaginoso amalgama, che la spontaneità salva dal sottinteso accademico che s'accompagna ad ogni eclettismo, un architetto di genio, Matteo Camilleri, conferisce, sul finire del '400, la dignità formale e il

respiro pigno e assoluto della grande architettura. E' ormai tempo infatti di vincere ogni timidezza, e affermare che il posto del Camilleri è tra i grandi architetti del suo tempo, così come tra i grandi pittori del tempo è il posto di un Tommaso da Vigilia o di un Marco Costanzo.

Dei palazzi palermitani innalzati dall'artista netino, con il concorso d'aiuti e collaboratori, quello Abatelli ha già ritrovato un assetto conforme alla sua dignità; il palazzo Aiutamicristo invece, nelle stupende parti superstiti, è tutto sconcertato di miseri e sudici adattamenti, e solo mancanza di sensibilità e di orgoglio civico possono consentire che rimanga ancora in quelle condizioni. La chiesa della Catena poi, si debba al Camilleri o ai suoi immediati seguaci, nonostante le aggiunte e le disarmonie, nonostante la deformità tra la parte posteriore e quella anteriore, è un superbo capolavoro, con tanta ricchezza di felicità inventiva da poterne diffondere all'intorno, la più bella, vivace e pittoresca chiesa innalzata in Sicilia dopo le cattedrali normanne.

Se le antiche forme mediate dalle maestranze chiaromonte, e i più recenti impulsi iberici e napoletani costituiscono il sottofondo dell'opera del grande maestro netino, la chiesa della Catena condiziona direttamente o indirettamente la parte più viva dell'architettura chiesastica palermitana del '500; quella che, come chiarisce lo Spatariano, prende corpo dall'attività di Antonello Gagini. Gli impianti che il Gagini, in armonia con la sua formazione, ammantava di forme rinascimentali, sono infatti già pronti nella chiesa della Catena, nelle sue strutture così come di ricordi medievali ma pure così dilatate dall'ardito respiro del nuovo gusto e delle nuove esigenze.

Per tale via la chiesa della Catena e, dietro di essa, l'opera del Camilleri assumono un ruolo fondamentale nell'orientamento e nello sviluppo dell'architettura palermitana. Un'architettura in cui nelle strutture rinascimentali allunga la propria ombra il medioevo siciliano: si tratti delle soluzioni riproposte in pianta o in alzato, delle capziose disposizioni geometriche dell'estroso e dilungato intreccio delle arcate, attorno al vano centrale coperto da una cupola; una architettura tutta ombra e luci, e che stringe nel suo singolare assetto il senso arcano di favolose memorie. Il libro dello Spatariano, nei limiti indicati, offre di questa architettura una documentazione di primissimo ordine, e ad essa si accompagna un commento attento, minuto, informato e circostanziato.

STEFANO BOTTARI